

XLVI.

TORNATA DEL 19 MAGGIO 1893

Presidenza del Presidente FARINI.

Sommario. — *Sunto di petizioni — Congedi — Comunicazione — Seguito della discussione generale del progetto di legge: Provvedimenti sulle pensioni civili e militari — Discorsi dei senatori Cambray-Digny, Lampertico, Rossi Alessandro e Villari.*

La seduta è aperta alle ore 2 e 20 pom.

Sono presenti il presidente del Consiglio ed i ministri del Tesoro e della marina. Intervengono in seguito i ministri di agricoltura, industria e commercio, della pubblica istruzione e della guerra.

Il senatore, *segretario*, COLONNA-AVELLA dà lettura del processo verbale della seduta di ieri, che è approvato.

Sunto di petizioni.

PRESIDENTE. Si dà lettura del sunto di petizioni giunte al Senato.

Lo stesso senatore, *segretario*, COLONNA-AVELLA legge:

« N. 45. Il Consiglio comunale di Santa Maria Capua Vetere, fa istanza perchè nel progetto di legge sul riordinamento bancario siano mantenute incolumi le condizioni del Banco di Napoli.

« 46. Il Consiglio comunale di Sora fa istanza identica alla precedente.

« 47. La Deputazione provinciale di Firenze fa istanza al Senato perchè non approvi quando fosse presentato, il disegno di legge sulla unificazione della Cassazione in materia civile ».

Congedi.

PRESIDENTE. Il senatore marchese Luigi Medici domanda un congedo di un mese per motivi di salute.

Se non si fa opposizione questo congedo si intenderà concesso.

Il senatore Di Sambuy scusa la sua assenza per motivi di famiglia.

I senatori Longo e Marselli pregano pure il Senato di scusarli se non intervengono alle sedute per ragione di malattia.

Comunicazione.

PRESIDENTE. Il prof. Oreste Tommasini, ringrazia il Senato delle condoglianze fattegli pervenire per la morte del senatore Tommasini suo padre.

Seguito della discussione del progetto di legge: « Provvedimenti sulle pensioni civili e militari » (N. 96).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione del progetto di legge: « Provvedimenti sulle pensioni civili e militari ».

Come il Senato rammenta, ieri fu continuata la discussione generale del disegno di legge.

Do ora facoltà di parlare al senatore Cambray-Digny.

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Signori senatori; gli splendidi discorsi che abbiamo udito nelle due ultime sedute, mi persuadono che il Senato siasi posto al vero punto di vista dal quale, agli occhi miei, deve essere considerato il progetto di legge che è sottoposto alle nostre discussioni.

I problemi di varia natura che questo progetto comprende sono tutti dominati dalla questione economica e finanziaria.

Questo riconobbero tutti gli oratori che hanno parlato finora.

E questo stesso concetto si rivela nella relazione che i ministri presentarono al Re il 10 ottobre decorso, e che fu il programma del Governo attuale per le elezioni politiche. Segnatamente questa mia osservazione si applica al titolo primo del progetto di legge.

Infatti, quel titolo primo tende ad ottenere dalla Cassa dei depositi e prestiti un'anticipazione distribuita nel corso di 10 anni, la quale si restituisce successivamente negli altri 20. Lo svolgimento di cotesta operazione e la sua riuscita sono naturalmente subordinati ad un seguito di bilanci futuri; per ciò la legge è strettamente legata colla situazione che ha, o che avrà nei successivi esercizi, la finanza italiana.

Mi parve adunque necessario di cominciare dal preoccuparmi di questa situazione, e con l'aiuto del consuntivo del 1891-92 già approvato dalla Camera dei deputati e presentato recentemente al Senato, e coi due bilanci del 1892-1893 e del 1893-94, che sono in corso di studio, io ho potuto formarmene un concetto, che mi credo in dovere di esporre succintamente al Senato.

Il consuntivo del 1891-92 ha nella parte effettiva un'entrata di 1 miliardo e 531 milioni, ed una spesa di un miliardo e 569 milioni, con un disavanzo di 38 milioni.

Nel movimento di capitali ha un'entrata di 33 milioni e 250 mila lire, ed una spesa di 43 milioni e mezzo; e così una deficienza di circa 10 milioni.

Se ci fosse un avanzo, questa deficienza sarebbe un vantaggio, perchè la spesa del movimento dei capitali consiste nell'estinzione dei debiti, e l'entrata consiste in consumo di patrimonio ed in debiti nuovi.

Ora se per colmare questa deficienza ci fosse un avanzo, intende il Senato che il patrimonio dello Stato aumenterebbe d'altrettanto.

Questo consuntivo porta 83 milioni erogati in costruzione di ferrovie, spesa fatta per la massima parte col debito; e dico per la massima parte perchè solamente un milione e 35 mila lire sono venute dal concorso degli enti interessati alle ferrovie medesime, ed il rima-

nente degli 83 milioni è coperto con emissione di obbligazioni.

Finalmente vi sono le solite partite di giro che ascendono a poco più di 100 milioni tanto nelle entrate che nelle spese. In sostanza tra i 38 milioni di disavanzo e 10 che occorrono per completare il pagamento dei debiti in scadenza, si fa una somma di 48 milioni che va ad ingrossare la deficienza del Tesoro, ossia il debito fluttuante.

Il Tesoro al termine di questo esercizio compresa quest'aggiunta, come ho avuto l'onore di esporre, arriva ad una eccedenza delle sue passività sulle attività, che ammonta a 494 milioni,

Per farsi un'idea chiara di questi risultati occorre analizzarne le cifre parziali.

Noi abbiamo fatto 17 milioni e 820 mila lire di nuovi debiti, i quali figurano all'entrata nel movimento dei capitali, e per la costruzione delle ferrovie ne abbiamo fatti altri 81 milioni e 970 mila lire. Così abbiamo creato 99,690,000 lire di nuovi debiti.

Se a questi si aggiungono i 48 che ricadono sul Tesoro, il debito contratto nell'esercizio che termina col 30 giugno 1892 sarebbe di lire 147,900,000, circa 148 milioni.

Di estinzione di debiti abbiamo 43 milioni; di modo che l'aumento del debito sarebbe di 105. A questi 105 milioni ottenuti col debito aggiungendo il prodotto delle vendite patrimoniali, della riscossione dei crediti e quella piccola cifra dei concorsi alle spese delle strade ferrate, cioè altre L. 16,790,000, si ottiene un totale di somme disponibili di 121,190,000 lire. E queste si sono erogate; nel disavanzo per 37 milioni 870 mila lire, e nelle ferrovie per lire 83,320,000, formando così la somma di 121 milioni e 190,000 lire.

Abbiamo dunque aumentato in questo esercizio il debito dello Stato, di 105 milioni, dei quali 48 sopra il Tesoro, ed abbiamo costruito per 83 milioni di nuove ferrovie.

Avrei potuto continuare ad esaminare i risultati così classificati dei due bilanci successivi che sono presentati alla Camera: non lo farò per non tediare il Senato con una arida esposizione di cifre, ma dirò solamente che tenuta fuori l'operazione che a noi oggi si presenta, e che dobbiamo discutere, abbiamo in ambedue questi bilanci un disavanzo, quan-

tunque sempre minore di quello dell'esercizio di cui ho parlato finora.

Abbiamo una creazione di debiti che supera le estinzioni, ma sempre in proporzioni inferiori delle descritte: in ambedue gli esercizi si aggravava sempre più il Tesoro, sebbene in limiti discreti.

Su di un punto però desidero richiamare l'attenzione del Senato. Malgrado le condizioni migliori di questi bilanci, non si arriva e non ci si avvicina neanche ad un equilibrio normale.

Ma agli aumenti dello sbilancio del Tesoro, potrebbe far fronte il retratto della operazione proposta col titolo primo del progetto di legge, e ne emergerebbe un apparente avanzo, il quale si risolverebbe in sostanza a risparmiare questo progressivo aumento del debito del Tesoro.

Sopra i successivi esercizi io non mi difonderò.

Signori senatori; l'elemento più concludente per giudicarne è l'andamento delle entrate dello Stato.

Ora, chiunque abbia letto l'esposizione finanziaria dell'onor. ministro delle finanze si persuaderà che lo sviluppo delle entrate è ridotto ai minimi termini. Egli stesso ne conviene.

Riguardo poi ai risultati che si hanno negli undici mesi del presente esercizio, è facile vedere che quasi tutti i cespiti d'entrata sono o in diminuzione o in aumento assai esiguo e che i soli due cespiti, i quali negli anni scorsi e anche nell'anno presente presentano un risultato soddisfacente, sono il dazio sul grano, il quale negli anni in cui manca la raccolta sale alle stelle, e la ricchezza mobile, che ha un progresso discreto nella parte che si riscuote sui ruoli, ma che dà risultati più notevoli quando vi si unisce l'aumento della ritenuta sugli interessi del debito.

Ne emerge la conseguenza che la sola imposta la quale lascia sperare un progressivo miglioramento è la ricchezza mobile riscossa sui ruoli, perchè alle altre due ragioni di aumento corrispondono o gli scarsi raccolti del frumento nel paese o l'aumento del debito dello Stato.

Da tutto questo apparisce manifesto che la situazione è assai grave; e siccome essa si complica con le condizioni economiche della nazione, come tutti sanno, in questo momento

assai depresse, pare a me, e pare ai colleghi miei della minoranza della Commissione, siano sperare un pronto ritorno degli sviluppi naturali nelle entrate dello Stato.

Di fronte adunque a queste gravi difficoltà si è trovato il Ministero, ed ha sentito il bisogno di preparare quei provvedimenti che potranno riuscire a rialzare la condizione economica del paese e conseguentemente quella della finanza. Ha sentito il bisogno di qualche mezzo più o meno temporaneo, ma efficace a stabilire il pareggio o ravvicinare al pareggio il bilancio dello Stato, affine di trovare la tranquillità necessaria a cotesta operazione, che certamente non è nè semplice nè facile.

Questo parmi risultare dalle parole stesse della relazione dell'ottobre, che ho poco innanzi citata.

Ecco alcune difficoltà gravissime che si incontrano. Il Governo in quella relazione ha alcune parole, alle quali io cordialmente applaudisco, quando dice: « Escludiamo ogni pensiero di imposte nuove o d'inacerbimento di quelle che esistono ».

Qualcheduno degli oratori che hanno parlato nelle precedenti tornate, ha rimproverato al Governo di aver troppo recisamente esposta questa sua risoluzione.

Io per parte mia vi applaudisco pienamente.

Signori, le imposte come tutti sanno sono di due specie: dirette e indirette.

Io credo che a nessuno di quanti siamo in quest'aula verrebbe in testa di aggravare le imposte dirette: può essere però che ci sia cui sorrida l'aumento dell'aliquota delle imposte indirette.

Ma, o signori, nelle condizioni attuali dell'Italia e colla esperienza che abbiamo di cinque anni, qualunque aggravio nelle imposte indirette sarebbe fatica sprecata.

Il prodotto non corrisponderebbe all'aggravio, forse si avrebbe diminuzione. Non è dunque un atto arditto quello di affermare di non volere aumentare le imposte, ma è riconoscerne la vera situazione delle cose.

Tutti sanno che da qualche anno a questa parte il miglioramento del bilancio si è ottenuto per mezzo di economie a tale segno che, d'ora in poi, di poca entità potrebbero essere le economie che si potrebbero fare. Ma

qualcheduno ha accennato a larghi tagli nei bilanci della guerra e della marina.

Signori, io sento il dovere di dichiarare per conto mio che mi opporrò costantemente a qualunque economia che tendesse a diminuire le nostre forze militari.

Signori, io sono vecchio ed ho traversato tutto il grande periodo del risorgimento nazionale. Io vedo nelle nostre forze militari il palladio della conservazione di questo grande risultato che abbiamo ottenuto, voglio dire la indipendenza e la integrità della patria, e non mi presterò mai a mettere in pericolo questa gloriosa conquista della nostra generazione, che io credo dobbiamo tutti con ogni sforzo e con ogni cura mantenere e consolidare. (*Bene*).

Malgrado queste difficoltà che paiono insolubili ed altre non lievi che è inutile enumerare, io ho una piena fiducia nelle sorti d'Italia e credo verrà il momento, verranno gli uomini che sapranno ricondurre la finanza all'equilibrio.

Intanto però, o signori, preoccupato dalla gravità del problema che abbiamo davanti e che il Governo deve sciogliere, persuaso che al risultato a cui tutti tendiano non si arriverà senza provvedimenti efficaci e informati a larghi concetti, senza insomma preparare la via con energia, con cura, con fermezza, io non ho potuto rifiutare al Governo un mezzo che per qualche anno gli darà la quiete e gli darà modo di dedicarsi intieramente a questo scopo.

Due sono, o signori senatori, gli espedienti che sono proposti, uno dal Governo, l'altro dalla maggioranza della Commissione di finanze. Io nel seno della stessa Commissione sono rimasto colla minoranza, ed il collega Brioschi nel primo giorno di questa discussione espose al Senato le ragioni che ci determinarono a separarci dai colleghi. Nè io voglio abusare della pazienza del Senato rifacendo la esposizione di quelle ragioni che non farei certo meglio dell'egregio collega Brioschi.

Aggiungerò solamente una o due osservazioni.

In primo luogo a me pare che l'espediente sostituito dalla maggioranza alla proposta del Governo non sia migliore, abbia presso a poco i medesimi inconvenienti che si rimproverano al sistema esposto nel titolo I della legge, ab-

bia qualche pericolo di più, non ne abbia affatto i vantaggi.

Infatti con la proposta della Commissione di finanze la Cassa dei depositi e prestiti somministrerebbe per i primi tre anni gli stessi 92 milioni, che le richiede il progetto del Ministero.

Ma di questi tre anni, o signori, uno è già passato, perchè finisce col 30 di giugno prossimo, entriamo subito nel secondo e non si potrebbe scegliere adesso un altro modo di assicurare l'andamento del servizio del Tesoro nel secondo anno.

Rimane il terzo, un po' più lontano; ma se alla fine di questo terzo anno il Governo deve pagare integralmente i 92 milioni alla Cassa depositi e prestiti, bisognerà, o signori, che non si preoccupi dell'avvenire e che intanto pensi sul serio a mettere in grado il Tesoro di supplire a questa urgenza.

Così il vantaggio di tranquillare l'animo e di permettergli di preparare i provvedimenti necessari all'avvenire si dilegua.

Nasce però il pericolo che alla fine dei tre anni chi sarà su quel banco, trovandosi più o meno alle strette, ricorra alla Cassa per una quarta rata invece di pagare le prime tre, e in seguito chi sa che cosa potrà avvenire.

Gli inconvenienti poi che si lamentano per la Cassa depositi e prestiti pare a me che rimangano gli stessi, perchè stando a quanto ne disse ieri il senatore Cencelli, e a quanto è stato esposto nella relazione, la difficoltà maggiore sarà nei primi tre anni, passati i quali, col sistema del Governo, va sempre diminuendo la somma che la Cassa deve dare e si trova superata dalle sue risorse.

A questo punto sono costretto a tornar sopra ad alcune cifre esposte dall'onor. Brioschi, che da taluni, mi pare, non siano state bene interpretate.

Ricorderete che l'onor. Brioschi vi disse che le risorse della Cassa sono l'aumento dei depositi che gli vengono dalle Casse postali e dal Monte pensioni, e più il prodotto degli interessi dei suoi capitali.

Bisogna osservare che i depositi volontari per contanti, da un certo numero d'anni, rimangono sempre alla somma di 185 milioni, ma che i depositi delle Casse postali sono venuti mano mano crescendo di 30 milioni ogni anno, che uno

o due milioni li porta il Monte pensioni, e che a questi si aggiunge la differenza sugli interessi.

Si calcola quindi che la Cassa abbia disponibile una somma che si avvicina ai 40 milioni all'anno.

La Cassa negli ultimi cinque anni ha fatto imprestiti alle provincie e ai comuni in una media di 21 o 22 milioni, rimanendole disponibili 18 o 19 milioni per altri impieghi.

Con questi dati, e dividendo in tre periodi i primi 10 anni, risulta che per supplire ai 92 milioni del primo periodo di 3 anni, mancano alla Cassa 32 o 33 milioni; che nel secondo periodo pure di tre anni le riserve e le erogazioni rimangono presso a poco pari, e nel terzo periodo avanzano 24 milioni.

Ecco perchè io diceva che gl'inconvenienti maggiori la Cassa li risentirà appunto nei primi tre anni.

Per rispondere poi a quegli egregi colleghi che hanno combattuto l'operazione nell'interesse della Cassa depositi e prestiti, io farò notare una circostanza.

La Cassa ha col Governo un conto corrente attivo per la Cassa, passivo per il Governo.

Mi pare che nella discussione avvenuta, questo concetto non risultasse chiaro e che qualcuno credesse che il Governo facesse un deposito per poi ritirarlo a suo comodo.

No, o signori, è il rovescio. La Cassa è quella che presta al Governo.

Questo impiego però dei danari della Cassa al Tesoro non aumenta ordinariamente da un anno all'altro. Qualche semestre il Governo prende qualche cosa di più, ma prende di meno poi nel semestre successivo.

È un conto corrente insomma che si tiene presso a poco in equilibrio sui venti milioni. Questo almeno è avvenuto durante parecchi semestri decorsi fino al 30 giugno 1892. Solamente al 31 dicembre del 1892 il conto corrente del Governo è salito a 38 milioni.

Io ritengo che probabilmente dovendo venire o essendo venuto (non mi ricordo le date) il decreto sulle pensioni, si siano cominciate a prendere alcune somme per comodo del Tesoro in conto di cotesta operazione, e naturalmente questi 18 milioni sarebbero compensati quando essa fosse da voi approvata come è proposta colla legge attuale.

Accadrebbe dunque: che dei 33 o 34 milioni che la Cassa deve dare al Governo nei primi tre anni in più delle sue risorse ordinarie, se ne dovrebbero defalcare 18, e resterebbero circa 15 o 16 milioni che sarebbe il vero sbilancio della Cassa pel primo triennio.

Intende il Senato che questo sbilancio non è cosa da compromettere la solidità dell'Istituto, quindi io spero che le osservazioni e le opposizioni fatte su questo punto non varranno a determinare il Senato a respingere il progetto.

Finalmente, o signori, come membro della Commissione di finanze e della sua minoranza, io sono in dovere di dire due parole intorno all'ordine del giorno che la maggioranza ha proposto.

Io non credo che la legge sulle pensioni basti a restaurare le finanze del Regno d'Italia: però, per le ragioni che ho esposte, non credo si debba respingere il titolo primo della legge, e quando nel resto della medesima siano introdotti quei miglioramenti che noi tutti abbiamo creduto necessari, io credo che si debba votare la legge, ma credo poi che si debba eccitare il Governo a profittare della tranquillità che gli darà questo espediente per pensare seriamente ai provvedimenti necessari ad ottenere, come ho detto più sopra, l'equilibrio della finanza italiana.

Ma l'ordine del giorno della Commissione, venuto in seguito ad una lunga discussione, mi pare troppo laconico per corrispondere alla necessità in cui siamo di vedere questo argomento da un punto di vista molto elevato, e di farsi un'idea della sua vastità e della sua importanza.

E basti di ciò.

Riepilogando, io credo di dover dichiarare che la minoranza non volle respingere il titolo I proposto dal Governo, salvo un emendamento, del quale si parlerà nella discussione degli articoli e che è inutile ora sviluppare.

Essa prese questa determinazione nella fiducia che gli onorevoli ministri non respingerebbero parecchi e necessari emendamenti al rimanente del progetto; sopra tutto poi essa a questo fu mossa, col fermo proposito di non trascurare occasione per eccitare gli onorevoli ministri a fare e a preparare tutte quelle misure che sono indispensabili per arrivare a ri-

stabilire l'economia nazionale e conseguentemente la finanza in condizioni normali.

E a questo punto, o signori, ho finito quella parte del mio discorso che avevo preso impegno di fare come membro della minoranza della Commissione di finanze.

Ricorro però alla consueta benevolenza del Senato, perchè voglia conservarmi la parola non più come membro della Commissione di finanze, ma come semplice senatore.

In cotesta qualità io ho alcune osservazioni da sottoporre al Senato, che mi paiono degne della sua considerazione.

Signori, io non sono uso a chiamare responsabili i ministri delle conseguenze, spesso abbastanza gravi, degli errori commessi dai loro antecessori. Anzi credo in sostanza che, di fronte al paese, di cotesti errori siamo responsabili tutti, perchè il Parlamento li ha approvati. Mi sorriderebbe però, lo dico francamente, di vedere le difficoltà gravissime, delle quali, da quel poco che ho detto mi pare che ognuno possa farsi una idea; le difficoltà gravissime a cui andiamo incontro, affrontate arditamente ed in modo da togliere di mezzo gli effetti e le conseguenze che ho accennato. Questa mi pare sia la missione del Ministero.

Io ignoro se egli vi riuscirà. Pare a me che per riuscire occorran forza di volontà ed audacia non piccole. Occorre inoltre l'appoggio della maggioranza dell'altro ramo del Parlamento.

Signori, per quanto io conosca gli onorevoli personaggi che seggono a quel banco, la fermezza di volontà, il coraggio e, direi anche, l'audacia non mi pare che loro manchino.

Come da tutte le parti è stato affermato, il Ministero pare che sia alla testa, nell'altro ramo del Parlamento, di una maggioranza solida, compatta e che lo segue fedelmente.

In questa condizione di cose mi sembra che meriti proprio il conto di cominciare da oggi ad eccitare gli onor. ministri a pigliare arditamente ed efficacemente l'iniziativa per raggiungere uno scopo così elevato e glorioso. Io non credo che con essi si possa verificare il caso narrato dall'onor. Guarnieri di un ministro il quale diceva, a proposito di un grave provvedimento, che non era convinto ma coatto.

Un ministro, non è mai coatto a fare cosa alla quale non sia convinto; il ministro del

Tesoro che siede su quei banchi, nei primordi della sua carriera ministeriale, ha dato di ciò uno splendido esempio.

Pare a me dunque, o signori, che questa sia occasione opportuna per trattare a fondo la questione veramente importante della situazione finanziaria.

Per questo non basta constatarla come ho avuto l'onore di fare poco fa, ma importa ricercarne le cause ed anche suggerirne i rimedi.

Per ricercare le cause della nostra situazione o signori, bisogna che il Senato mi conceda il permesso di rivolgere uno sguardo al passato.

Io lo farò a larghi tratti e sarò abbastanza breve. Confido ad ogni modo nella sua benevolenza.

Non ignora il Senato che i bilanci del regno d'Italia cominciarono con più di 400 milioni di disavanzo, e che dopo 12 anni, nel 1875 eravamo giunti a pareggiarli.

Uomini molto autorevoli hanno sostenuto che nel bilancio del regno d'Italia il vero pareggio non c'è stato mai.

Io affermo il contrario, e lo dimostrerò, spero, in poche parole.

Nel 1875, o signori, si pagarono 128 milioni di debito, si diminuì di 21 milioni l'eccedenza del Tesoro, che vuol dire si pagarono 149 milioni di debito, e se ne crearono solamente 126; dimodochè il debito in quell'esercizio diminuì di 23 milioni.

Si fecero ferrovie per 49 milioni. Notate bene che quando ho detto che si crearono 126 milioni di debito, in quella cifra è compresa la somma occorsa per le ferrovie; dunque tra la diminuzione del debito di 23 milioni e la costruzione delle ferrovie si erogarono 72 milioni, e questi si ottennero con un avanzo di 14 milioni fra l'entrata e l'uscita, e con 58 milioni prodotti dalle vendite patrimoniali.

In sostanza noi in quell'anno convertimmo 49 milioni del patrimonio demaniale in ferrovie e col resto e coi 14 milioni dell'avanzo pagammo 23 milioni di debiti.

Se questo non è pareggio, signori, non so più quale sia il significato di questa parola.

Se ne potrebbe dubitare se questo risultato fosse capitato accidentalmente senza essere condotto gradatamente con provvedimenti ben intesi per un seguito di 12 anni; se ne potrebbe

dubitare se non si fosse poi mantenuto negli esercizi successivi.

Ma, invece si vede che questo stato di cose si mantenne per 7 anni, fino a tutto il 1881; nel qual tempo si pagarono 697 milioni di debiti, e 157 milioni di eccedenza passiva del Tesoro; e così si pagarono debiti per 854 milioni. Si fecero nuovi debiti, comprese le emissioni destinate alle ferrovie, per 712 milioni, di modo che il debito pagato in questi sette anni fu di 142 milioni. Le ferrovie costrutte costarono 433 milioni.

Si andò dunque a spendere fra pagamenti di debiti e ferrovie 575 milioni che si formarono con 192 milioni di avanzi e 383 milioni di vendite patrimoniali.

Io credo che l'onor. mio amico, il ministro del Tesoro, sarebbe molto felice se potesse presentare al Parlamento una situazione di questa fatta.

Si può pertanto stabilire fin d'ora che a tutto il 1881 noi avevamo già da sette anni il pareggio del bilancio.

A guardare al movimento delle entrate in questo periodo si rimane stupefatti. Il regno d'Italia comincia con 480 milioni di entrate, e nel 1875 ne ha 1096, con un aumento di 616 milioni. È vero che in questo tempo vengono a far parte della famiglia italiana Venezia e Roma, ma questo aumento è di 50 milioni all'anno! E non si può dubitare la più grossa parte di questo aumento non sia dovuta ad un meraviglioso sviluppo economico.

Non bisogna dimenticare, o signori, le difficoltà che abbiamo attraversato in questo periodo. Noi abbiamo creato un esercito, fatta due volte la marina, fatte due guerre per l'indipendenza, abbiamo coperto il paese di una rete ferroviaria, trasportata due volte la capitale, create strade, porti, abbiamo fondato un Regno che sta alla pari coi più potenti fra gli altri Stati civili.

Ora tutto questo non sarebbe potuto riuscire senza uno sviluppo potentissimo nelle condizioni economiche della nazione.

Quando io penso, o signori, agli Stati antichi d'Italia circondati da barriere doganali, schiacciati da imposte fortissime, alcuni dei quali avevano un sistema economico affatto medioevale, dove, per esempio, la facoltà di entrare ed uscire dei generi alimentari dipen-

deva dal capriccio di un governatore, di un cardinale, d'un generale, di un colonnello, io mi spiego che racchiusi in questi ristretti mercati gli Italiani si trovassero paralizzati, non fossero incoraggiati a produrre, non potessero scambiare tra di loro e le entrate si riducessero a 400 milioni.

Spazzati questi impedimenti, la nazione fatta una, estesa a tutta Italia una sapiente legislazione doganale, dovuta all'uomo che più di tutti ha contribuito ad aiutare il Re Vittorio Emanuele a creare la nazione, gli scambi da una estremità all'altra del paese, e coll'estero, hanno potuto farsi liberamente, attivamente, e allora si è determinato quello sviluppo economico che ha condotto a questo risultato.

Arrivati al 1882 e durante un periodo di cinque o sei anni fino al 1887, noi troviamo che non si torna subito ai disavanzi, ma si torna già ai debiti più forti delle estinzioni, e così all'aumento del debito, e per farla breve, le entrate seguitano a crescere, ma si vede una differenza affatto sostanziale dal periodo precedente a questo.

In media il nuovo periodo nell'insieme offre un disavanzo, il quale si esagera eccessivamente nel 1886-87 e nel 1887-88, fino a che nel 1890 viene quella reazione di tutte le parti d'Italia che impone il programma delle economie.

Ma guardate le nostre entrate dal 1887 al 1892! Voi vedrete un generale arresto dello sviluppo di esse e in alcune anzi una diminuzione. Vedrete ingrossata enormemente la eccedenza passiva del Tesoro che fino al 1887 si mantenne a 190 milioni, e alla fine del 1889 raggiunse i 500.

E il debito pubblico, o signori, che in origine, pervenne a noi dai diversi Stati d'Italia, nella somma di tre miliardi; che nel 1875 era arrivato ad 8 miliardi per causa dei disavanzi che si ebbero nel bilancio quantunque gradatamente diminuiti; - al 1887 raggiunse gli 11 miliardi, in gran parte per effetto dei riscatti.

Finalmente chiudiamo il 1882 con 12 miliardi. Ma io non voglio abusare della pazienza del Senato, seguitando quest'analisi. Basterà poter constatare che sia per l'entrata, e sia per le condizioni del Tesoro tutto andò favorevolmente fino al 1887. Dal 1887 in poi abbiamo un peggioramento assoluto.

Ora, o signori, da tutto questo, io deduco

che se l'Italia ha potuto da povera e maltrattata com'era, salire a una condizione tanto migliore, non vi è ragione perchè una sapiente legislazione economica non la rilevi dall'attuale marasma.

Signori, io ho udito parecchie volte da persone sedute al banco ministeriale accusare di questo decadimento la crisi economica, l'impovertimento del paese, e questa istessa osservazione ho trovato ripetuta in quelle relazioni d'altronde fatte con sapere e intelligenza, e importantissime, che pubblicano diversi dei rami della nostra amministrazione.

Or bene, o signori, io all'impovertimento non credo e mi basti ricordarvi l'aumento annuo di 30 milioni dei depositi delle Casse di risparmio postali, l'aumento costante della tassa di ricchezza mobile riscossa sui ruoli, l'aumento periodico dei fabbricati.

Quanto agli effetti della crisi, io li riconosco gravi, riconosco che hanno portato una specie di paralisi nel movimento economico del paese, ma non so attribuirli ad altro che alla crisi generale che ha colpito la maggior parte del mondo civile, aggravata fra noi dagli errori commessi nel pretendere di rimediarvi.

La prima causa del peggioramento è stata senza dubbio il debito pubblico, quando arrivati ad otto miliardi nel 1865, invece di arrestarci, come si poteva facilmente, ci cacciammo nella via dei riscatti e delle costruzioni delle ferrovie per conto dello Stato e così lo accrescemmo di altri quattro miliardi!

Questa fu la prima causa, la quale contribuì a peggiorare ed inasprire gli effetti di quella crisi che già esisteva generalmente.

La seconda causa sono state le imposte specialmente indirette spinte gradatamente fino all'estremo limite del possibile; le quali, come potete vedere dai nostri rendiconti, dal giorno in cui arrivarono a certi limiti, non hanno dato più aumenti ed hanno perduto quella elasticità per cui ogni anno si poteva calcolare sopra uno sviluppo di 10, 15 e 20 milioni di aumenti naturali, tantochè se non fossero state spinte agli eccessi cui giunsero, probabilmente a quest'ora renderebbero molto più di quello che non gettano adesso.

Finalmente un ultimo errore fu la tariffa doganale del 1887 e la rottura dei rapporti con

la Francia e con tante altre nazioni, colla denuncia dei trattati commerciali.

L'Italia, o signori, ristretta nel suo mercato da una specie di muraglia della China a che cosa si è trovata ridotta?

Si è trovata nelle condizioni medesime che io descriveva or ora, nelle quali versavano gli antichi Stati italiani.

Diminuito enormemente il suo commercio con l'estero, l'Italia si è trovata colla pleora delle sue produzioni, e con un progressivo deperimento economico che tutti lamentiamo.

Inutile è adunque illuderci sulla ripresa dei prodotti delle nostre entrate. Finchè le condizioni economiche del paese si manterranno quelle che sono, voi non vedrete altri aumenti che quelli che vi ho detto or ora: il grano quando abbiamo uno scarso raccolto, e la ricchezza mobile soprattutto quando fate nuovi debiti.

Signori senatori, io sono troppo uomo di governo per non sapere che in queste materie le iniziative dei rimedii spettano ai ministri ed al Governo.

Quando questa osservazione mi è stata fatta nel seno della Commissione permanente di finanze, quando mi è stato osservato che la Commissione stessa non doveva suggerire al Governo un programma, io ho chinato il capo.

Ma appunto perchè questo non spetta nè alla Commissione di finanze, nè forse all'intero Senato, io credo, come semplice senatore, di aver il diritto ed anzi il dovere di dire la mia opinione e di dirla fino in fondo.

Per questo, o signori, ho cercato di separare quella parte del mio discorso che io facevo come membro della Commissione di finanze da questa seconda parte che io intendo di avere pronunziato come semplice senatore.

E siccome ho sentito moltissime volte rimproverare a coloro che censurano l'andamento della pubblica cosa di non saper suggerire ciò che si debba fare di meglio, io mi azzardo, o signori, a dire tutto intero il mio pensiero.

Probabilmente rimarrò solo, ma ho la coscienza di dire il vero, e questo vero gettato nella pubblica opinione può essere semenza da cui nasca qualche cosa.

In primo luogo sia per attenuare gli effetti dell'enorme debito che grava l'Italia, sia per alleggerire il bilancio, sia perchè io credo che

certe funzioni siano fatte meglio dalla iniziativa privata e dalla industria che dalla pubblica amministrazione; io credo che bisogna tornare indietro dal famoso errore dei riscatti e restituire le ferrovie all'industria privata.

Questa operazione sarebbe efficacissima se fatta con senno, con pazienza e con intelligenza e farebbe fare un passo enorme alla finanza verso il suo assetto stabile.

Il secondo partito che io credo si debba prendere è quello di restituire alle entrate dello Stato, specialmente a quelle provenienti dalle imposte indirette, l'antica loro elasticità; la qual cosa non si ottiene senza procedere agli sgravii, i quali soli vi daranno gli aumenti che cercate invano con nuovi aggravii.

Non intendo che un siffatto provvedimento si prenda di punto in bianco in modo da disordinare l'andamento dell'Amministrazione; ma io credo che procedendo progressivamente a sgravare i cespiti uno a uno, voi potrete ottenere di vedere ritornare l'elasticità e i maggiori prodotti negli uni prima di aver toccati gli altri: così insensibilmente voi potrete trasformare questo andamento di cose e veder rinascere l'antica prosperità del bilancio.

Ricorderò un fatto della nostra recente storia finanziaria.

Si credette con la tassa sugli spiriti di trovare un grande cespite per alimentare il nostro bilancio, e quella tassa, nata piccola, è cresciuta poco a poco, quando fu portata a cento lire per ettolitro di alcool puro, raggiunse il prodotto non disprezzabile di 37 milioni. Conviene ricordare che in Italia dagli spiriti non si può sperare l'entrata che ne ricavano i paesi del nord, perchè le nostre popolazioni consumano meno alcool delle popolazioni dei paesi settentrionali; ma con tutto ciò eravamo arrivati ad ottenerne 37 milioni, e se quella tassa si fosse lasciata assestare, credo che negli anni successivi avrebbe reso di più. Ebbene, si volle aumentare l'imposta a 150 lire, che nemmeno parvero sufficienti, e se ne vollero imporre 180, e poi si aggiunsero 60 lire di tassa sulla vendita arrivando così a 240; e sapete che cosa accadde? La tassa gettò soli 22 milioni.

Davanti a questo fatto si persuasero molti che, in materia di imposte indirette, due e due non fa quattro, che il cercare la proporzionalità del prodotto coll'imposta è un errore; da un

certo limite in poi il prodotto non cresce in proporzione della imposta ed arriva un punto in cui, invece di crescere, diminuisce.

È avvenuto poi che un ministro che si è persuaso di questo, ha ridotto la tassa a 140 lire; allora il reddito subito ne è cresciuto. E se allora quel ministro invece di mettersi in testa di fare una legge nuova, avesse ripresa quella legge colla quale la tassa rendeva 37 milioni, a cotesto prodotto si sarebbe tornati.

Ma questo egli non fece e sarebbe troppo lungo spiegare come la tassa crebbe soltanto fino a 28 milioni, ma crebbe, e poi essendo stata rincarata ancora è scemata di nuovo.

Io non vedo perchè non si debba applicare questo insegnamento a tutte quelle tasse che abbiamo esagerate.

Io credo che ci si troverebbe un vantaggio superiore a quello che voi vi immaginate, e parliamoci chiaro, sarebbe anche popolare questa diminuzione di fiscalità, e non dovrebbe incontrare ostacolo nell'opinione pubblica, né al Parlamento.

V'è un altro esempio che merita attenzione. Dopo parecchi anni di interruzione dei nostri rapporti con molti paesi esteri il precedente Ministero ebbe l'idea di riprendere le trattative per fare dei trattati di commercio.

Io, signori, ebbi l'onore di essere incaricato di presedere una Commissione che doveva preparare il lavoro per questi trattati di commercio.

E dal punto di vista mio, che ormai mi pare di avere espresso assai chiaramente, feci tutti gli sforzi perchè i nuovi trattati fossero intesi a favorire il più possibile gli scambi coll'estero; non riuscii che molto limitatamente: non ostante, per effetto di questi ultimi trattati, voi vedete che per lo meno, è diminuita se non scomparsa la pleora del vino, che era uno dei fatti i quali più gravemente affliggevano una gran parte d'Italia.

Ora, quest'esempio dovrebbe illuminarci e dovrebbe persuaderci che dal 1887 in poi noi camminiamo per una strada falsa, e che bisogna ritornare sui nostri passi.

Signori, io ho già troppo abusato della pazienza del Senato; l'argomento che ho svolto era forse fuor di luogo in questa discussione: ma ci torneremo sopra, e non mancheranno occasioni tutte le volte che gli onorevoli ministri

resenteranno qualche provvedimento finanziario.

Intanto ricordo con soddisfazione, che in questo senso si esprime un periodo di quella stessa relazione del 10 ottobre che servi di programma alle elezioni. Questo mi fa sperare di non avere affatto contrari alla opinione mia, gli onorevoli ministri.

Del resto, io ripeto, che voterò il primo titolo della legge, e gli altri con quelle variazioni che potranno essere accettate dal Governo.

E lo voterò poi con molto piacere se nel rispondere agli oratori che hanno parlato, io udirò dalla voce degli onor. ministri, qualche parola che mi permetta di sperare in un indirizzo economico e finanziario capace di fare risorgere la economia nazionale e di far cessare la nostra impotenza finanziaria. (*Benissimo, approvazioni*).

Senatore LAMPERTICO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onor. senatore Lampertico.

Senatore LAMPERTICO. Signori senatori! Mi risovviene che in altre occasioni io ricordai al Senato il detto di Wilberforce, che non si dovrebbe parlare se non quando la discussione passa davanti alla nostra porta.

Uomo, che fu onore delle lettere italiane e lustro del Senato, Giovanni Prati, mi rinfrangeva in private conversazioni che questo a lui mai non accadeva, perchè mai avanti a lui la discussione passava, come una meschina, la quale avesse bisogno di essere raccattata.

Ora, più che mai, io devo di ciò risovvenirmi, giacchè la discussione, la quale si agita nel Senato oggi per il terzo giorno, passa davanti alla mia porta bensì, ma vi passa in tutta la maestà e in tutta la dignità che è eminentemente propria di questa alta assemblea.

Io non ho preso la parola, che per fare poche osservazioni, le quali, mi si conceda di dirlo, poichè nella Commissione permanente di finanze siedo tra due insigni matematici, valgano ad integrare alcune osservazioni fatte ieri così eloquentemente da altri oratori.

Premetto che quando io vidi la relazione del Presidente del Consiglio dei ministri al Re, io la salutai più che con benevola aspettazione, la salutai con perfetta fiducia.

Io vi ammiravo molta prudenza e molta sagacia.

La relazione comprendeva vari provvedimenti, che l'un l'altro si rinfrancavano. Ora invece una sola proposta di legge delle annunciate in quella relazione viene davanti al Senato senza alcuno di quei rinfranchi, senza alcuno di quei compensi che la accompagnavano nella relazione, al Re.

Alcuni di quei provvedimenti non erano certamente definiti, e forse appunto perchè non definiti aprivano l'anima alla speranza; mentre poi quando si cominciò a definirli non ci han lasciato che dei disinganni e delle delusioni.

Ad ogni modo quel provvedimento, che insieme agli altri mi sarei augurato di discutere con animo pronto e benevolo, non posso accettarlo come viene oggi presentato al Senato. Almeno almeno mi sarei augurato, che insieme a quel provvedimento venisse davanti al Senato un provvedimento, e se non quello, qualche altro di quello stesso genere, che pure era stato annunciato in compenso di quel tanto che si veniva a sottrarre alla Cassa dei depositi e prestiti.

Parlo adunque, quanto alle conclusioni, come uno della maggioranza della Commissione permanente di finanze. Non oso altrettanto dire quanto alle ragioni che mi conducono a suffragare le conclusioni della Commissione permanente di finanza. Non già che io abbia cagione di dubitare che forse queste ragioni stesse non siano nell'animo anche degli altri colleghi miei e forse anche in parte di alcuni che dissentirono dalle conclusioni della maggioranza della Commissione permanente. Ma poichè le ragioni le quali mi conducono a suffragare le conclusioni della Commissione permanente di finanze, non tutte almeno si sono discusse nella Commissione, io prego il Senato di accettare le conclusioni mie siccome quelle che son già le conclusioni stesse delle relazioni dell'onorevole Saracco e degli altri relatori, e quanto alle ragioni mie, se sono buone e se in parte sono diverse da quelle adottate dalle relazioni della Commissione permanente di finanze, vuol dire che sarà tanto di guadagnato, vuol dire che sarà tanto di più che conduce ad accettare le conclusioni della Commissione permanente di finanze.

In un libro, il quale ha contribuito largamente al risorgimento del pensiero nazionale, nel *Sommario della Storia d'Italia* di Cesare Balbo, si lamentava che in quei giorni l'Italia non avesse altro primato che della musica, e si

accennava alla fertilità dell'ingegno italiano in quell'arte che ci faceva riveriti presso gli altri popoli anche quando in casa nostra avevamo tante cagioni di avvillimento. Ma Cesare Balbo augurava, che, non appena le occasioni si fossero presentate, altrettanta feracità ci sarebbe stata in questo suolo d'Italia nel produrre uomini di Stato e uomini di finanza, uomini insomma che efficacemente contribuissero alla prosperità della patria.

Quanto alla finanza io so benissimo che non vi è da sbizzarrirsi di molto; ma in verità le stesse discussioni, a cui abbiamo assistito in questi giorni, non mi sembra che accennino a quella feracità che quel potente scrittore pure si augurava.

Io non credo che sia alieno da questa discussione quell'ordine di idee in cui è entrato da ultimo il senatore Digny, poichè troppo si rimprovera alla Commissione di finanza di non avere poi saputo proporre alcunchè di veramente efficace in sostituzione del provvedimento il quale ci viene proposto dal Governo del Re. Ancor io consento perfettamente con quello che è stato detto, che non ispetta a noi il farci iniziatori di provvedimenti, tanto più in materia di finanze. Ed è anzi sotto questo aspetto che mi riservo tanto più di giustificare le conclusioni a cui è venuta la Commissione permanente di finanza. Ma d'altra parte, poichè due geniali oratori ieri hanno accennato in parte con animo sfiduciato al modo con cui si pone tra noi il quesito dell'ordinamento o della ristaurazione della finanza, le economie e le imposte, io desidero far poche osservazioni al Senato, che mostrino, che effettivamente, posto così il quesito dell'ordinamento e dell'assetto della finanza pubblica, è posto in termini troppo angusti.

Sta bene che si dica che oggidì le economie non sono possibili più oltre; sta bene che si dica che oggidì l'Italia non comporta per il momento nuove tasse ed imposte; ma quando si parla di economie e di tasse, io credo che non si tratti solo di questioni di somma, ma essenzialmente di questioni di modo, di metodo, di assetto, di ordinamento.

Spiego il mio pensiero. Credo che ragionevolmente si sia detto che non si può sperare gran che da economie ulteriori, da economie

che vadano anche al di là di quelle che forse in parte hanno oltrepassato già il segno.

Ed invero io non sono per niente propenso ad esagerare l'azione dello Stato; ma non dobbiamo dimenticare le condizioni in cui oggidì si esercita l'azione dello Stato. Se deve diminuire quanto mai è possibile la inutile ingerenza dello Stato in tutto quello che non è di sua appartenenza, d'altra parte è d'uopo ammettere che col progresso stesso della civiltà viene incomparabilmente ad aumentarsi l'azione dello Stato e vengono ad aumentarsi le funzioni dello Stato medesimo.

Qui non c'è da sospettare un preconcetto teorico che tenda ad accrescere l'azione dello Stato.

Io sarò sempre con quelli che tendono a diminuire l'ingerenza dello Stato dove non gli spetta, ma è altrettanto vero che lo Stato oggi si trova davanti ad un campo d'azione molto più vasto di quello a cui si trovava di fronte in tempi di meno progredita civiltà. La dignità, la libertà del cittadino non ne soffrono meno.

Se il cittadino si trova davanti a nuove leggi, ad una nuova azione del Governo, ciò deriva dall'avere egli stesso presa maggiore attività ed espansione.

Relativamente alla vita superiore, di cui il mondo si è arricchito; il mondo è governato meno, ma in via assoluta è governato di più.

Un'altra osservazione debbo io fare; che cioè dopo l'allargamento del voto, gli uomini di Governo si trovano di fronte ad una maggiore difficoltà nell'effettuare qualsiasi economia.

Queste economie trovano forse anche difficoltà nella vita e nelle abitudini regionali che ancora sono potenti in Italia.

Ma ciò non vuol dire che anche piccole economie non trovino difficoltà.

Comprendo le difficoltà che gli uomini di Governo trovano dopo l'allargamento del voto ed anche le rispetto dove non sia possibile superarle.

Forse, anzi, gli uomini di Governo di altri tempi ci appaiono più grandi, perchè non trovandosi di fronte alle necessità create dall'allargamento del voto, non si sono trovati esposti a subire queste esigenze; se si fossero trovati nelle condizioni degli uomini di Governo di

oggi, certamente avrebbero dovuto subirle altrettanto.

Ad ogni modo tutto conduce a far credere che sarebbe una illusione il far largo assegnamento sulle economie.

Ma non vi è nulla da fare a questo proposito?

Magistrali relazioni parlamentari han dimostrato che l'Italia, particolarmente per l'istruzione pubblica e per l'amministrazione della giustizia, spende comparativamente meno di quello che spendono altri Stati.

Applichiamo anche più largamente questa osservazione alle altre amministrazioni dello Stato, ma lo spendere meno di quello che si dovrebbe comparativamente spendere non vuol dire che si spenda bene.

Ora io credo che le economie potrebbero veramente farsi con questo intendimento, cioè non tanto di diminuire le somme le quali nel tutto insieme provvedono alla pubblica amministrazione, ma bensì nello spenderle in modo che la nazione si persuada che quel danaro che esce dalle sue tasche sia speso utilmente.

Questo sarebbe un gran bene per quel sentimento che ci ha descritto così vivacemente ieri il senatore Negri.

Infatti, se mai si dovesse esigere dalla nazione dei nuovi oneri, dei nuovi sacrifici, bisogna che la persuadiamo che questi oneri non siano vanamente perduti.

Per rappresentare le difficoltà, alle quali va incontro il Governo quando si tratta d'introdurre una qualsiasi economia, dirò un esempio aneddoticò.

Il Governo avea proceduto alla soppressione di un certo ufficio amministrativo che sussiste ancora nel Veneto. In verità non ci sarebbe stato per parte delle popolazioni nessun rimpianto; il rimpianto potea venire tutto, al più da quei proprietari ai quali era già stata data la disdetta. Ma bastò che una qualche voce più o meno autorevole si facesse vindice della conservazione anche di questo organo governativo, per i mutati ordinamenti del Regno divenuto affatto inutile e superfluo, perchè il Governo si decidesse a decampare anche da questa economia.

Ora io penso che quanto alle economie, molto sarebbe da farsi, non tanto nel diminuire la somma iscritta nel bilancio, quanto nel modo

di spenderla bene. Così si è tentato di fare in parte con la legge delle preture e questo esempio potrebbe anche essere seguito in altre parti della pubblica amministrazione.

Certamente io non penso a nessuna economia, la quale venga a diminuire in qualsiasi modo la forza della nazione di fronte a qualsiasi pericolo. Anzi arrivo a dire qualche cosa di più. Se oggi, il che è vano sperare, si potesse passare da quella che è stata detta felicemente la storia degli uomini, a quello che felicemente è stato detto il sogno degli angeli, cioè se fosse possibile passare da uno stato permanente quasi di guerra ad uno stato duraturo di pace, ancora non si potrebbe procedere al licenziamento degli eserciti se non con grandissime cautele.

Vi fu chi disse che gli eserciti permanenti e numerosi fanno oggi « office d'ateliers nationaux ce qui est au régiment n'est pas à la grève ».

Qui vi è una grande verità storica, poichè quando in altri tempi si è dovuto licenziare degli eserciti temporanei, si andò incontro a quei disordini sociali, che sono stati principalissima causa dell'aumento sotto una forma o un'altra delle leggi dei poveri.

Quindi io non credo che sia da pensare alle economie con quello scoramento con cui ci pensavano alcuni degli oratori che hanno preso la parola in quest'aula, ma semplicemente io credo che per ottenere un effetto anche finanziario dalle economie, bisogna dirigere queste in modo che la nazione si persuada, che se si spende, si spende bene.

Anche per quello che concerne le imposte, senza entrare troppo nel particolare, io credo di fare una osservazione capitale, la quale in parte viene a collegarsi con quanto ha detto da ultimo il senatore Cambray-Digny. Noi ad ogni momento diciamo, è vero, che non si può fare una buona finanza se non è buona l'economia nazionale; ma disgraziatamente è la finanza la quale ha reso e rende in pessime condizioni l'economia nazionale od almeno vi contribuisce grandemente.

Se volessimo fare una storia retrospettiva della finanza italiana, in verità non vedremmo mai, che la legislazione finanziaria, nè per gli oneri che impone al contribuente italiano, nè per il modo con cui procede all'esecuzione di questi

LEGISLATURA XVIII — 1^a SESSIONE 1892-93 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 19 MAGGIO 1893

oneri, abbia tenuto conto della economia della nazione.

Ora dobbiamo ricordare, che tutto quello che si è fatto in materia d'imposta da alcuni anni coll'apparenza di far cosa eminentemente democratica, è stato invece tutto a danno di chi lavora, perchè nel modo con cui noi siamo proceduti tante volte per portare una qualche diminuzione di oneri, che non erano punto nè poco sentiti dal contribuente, abbiamo stremato le forze produttive, il che si risolve in danno del lavoro.

Ora è d'uopo d'una revisione della nostra legislazione finanziaria, una revisione la quale ristabilisca il turbato equilibrio fra le imposte che gravitano la produzione e le imposte che gravitano il consumo. Io non mi periterei, come accenna il senatore Cambray-Digny, di procedere alla diminuzione di qualche imposta. Certo bisogna procedere in questo con grande riguardo, perchè se dalla diminuzione d'imposte ne deriva un aumento degli atti su cui cade l'imposta, quando il moltiplicatore diventasse zero, per dirla con Quintino Sella, evidentemente il prodotto sarebbe zero, per quanto il reddito si aumentasse. Ma tuttavia penso che con certa discrezione si potrebbe e si dovrebbe anzi entrare in questa via per incoraggiare la produzione, e dopo una diminuzione di reddito momentanea, non si mancherebbe di avere largo compenso.

Niente si è fatto di tutto questo. Accennerò solo un fatto che fa parte degli annali del Senato; perfino la riforma, la quale era stata iniziata e caldeggiata, nonchè da moltissimi senatori, particolarmente dalla Commissione permanente di finanze, e cioè nei balzelli, i quali impediscono l'amministrazione della giustizia e anzi attuano una vera imposta progressiva, come dicono i francesi, *au rebours*, perchè impediscono al povero e al meno abbiente di far valere i loro diritti; perfino quella riforma, che dopo qualche tempo darebbe un reddito maggiore insieme ad una migliore amministrazione della giustizia, non fu nè punto nè poco tentata.

Quanto alle economie dunque io credo che si dovrebbe farne non per diminuire la somma iscritta nel bilancio dello Stato, ma per persuadere la nazione, che se si spende si spende sagacemente. Quanto alle imposte è urgente di ristabilire quelle relazioni che sono state tur-

bate tra le imposte le quali gravitano la produzione e le imposte le quali gravitano il consumo.

Ieri il senatore Negri ha detto che non è da pensare alla conversione della rendita pubblica, poichè si richiede per la conversione della rendita un forte e robusto assetto delle finanze dello Stato.

Sta bene; io sono il primo a riconoscere che nelle condizioni odierne non ci è punto da pensarvi. Ma però si deve avere in mente questa operazione, la quale è conseguenza di una legge economica che domina non solo l'Italia, ma tutto il mondo civile, ossia la diminuzione dell'interesse. Bisogna adoperarsi in modo che quella conversione che in un giorno o l'altro si potesse fare onestamente, non si debba invece farla in un modo che io non oserei qualificare.

Ora io ricordo cose le quali senza che mi fossero rimproverate di alcuna temerità e meno che mai dal ministro Giolitti, allora ministro del Tesoro, il che fu nel 1890; ricordo d'aver accennato un fatto non contrastato dagli uomini più autorevoli di finanza, che non bisogna perdere di mira, in guisa da non metterci nella impossibilità di approfittarne quando ne sia venuto il momento.

E di vero in quest'ultima parte del secolo si capitalizza molto più di quello che si capitalizzasse in passato. Parlo di fatti generali che dominano poi anche le condizioni dell'Italia nostra.

Si raccoglie dovunque il risparmio appena formato. In Francia, mentre alcuni anni or sono si collocava, non dico si tesORIZZAVA, si collocava un mille, mille e trecento milioni all'anno, ora si supera i due miliardi.

Crescono i capitali ma nello stesso tempo i collocamenti si rarefanno nei paesi vecchi.

Le strade ferrate che dal 1840 al 1870 hanno assorbito la più gran parte dei risparmi della vecchia Europa, con le condutture del gas e di acque potabili, ed insomma con ingenti opere edilizie, che dal 1850 al 1870 hanno tanto contribuito all'aumento dell'interesse, ora sono ridotte a sole strade ferrate complementari. Per quanto pure rappresentino somme cospicue, l'età eroica, quella delle trasformazioni subite da tutto l'apparato industriale della vecchia civiltà, è spirata. Senza dubbio vi saranno nuovi perfezionamenti, ma ancora saranno nulla in con-

fronto di quella ingente domanda di capitali, e della cospicua remunerazione che era loro offerta da 35 anni e forse meno. L'agricoltura nella crisi che attraversa ed oppressa come è dalle imposte certamente non attrae il capitale. Lo stesso villico ha perduto la sua fede robusta nella terra. Di qui l'invito da ogni dove all'impiego di capitali, di qui concorrenza nell'acquisto dei valori dei paesi di vecchia civiltà.

Ora, mentre le conversioni non si potevano fare in altri tempi se non da paesi che avessero le finanze prospere, oggidì vediamo il corso della rendita pubblica alto e possibili simili operazioni anche in paesi che sono di costituzione finanziaria tutt'altro che felice.

Vuol dire che quanto alla rendita pubblica, e quanto a quelle operazioni, che si rendessero quandochessia possibili, vi entra un altro elemento, che non ci entrava in passato; vi entra cioè il grande accumulamento di capitali, che non è solamente quel tanto che si può in proporzioni tenui ripromettersi dal paese, ma l'aumento di capitale in tutto il mondo che è in reciproca relazione di affari.

Non bisogna perdere di mira tutto ciò in tutto quello che facciamo in questo momento, perchè se il momento opportuno si presentasse, noi dovremmo coglierlo, e dovremmo imputare a noi di esserci messi nella impossibilità di coglierlo. Ciò si collega essenzialmente con questo disegno di legge, poichè se noi dobbiamo avere lo sguardo fiso al credito pubblico, guai a noi se dovessimo oggi compiere un'operazione, che colla diffidenza ne dissecca le fonti vitali.

Ora, o signori, appunto perchè questo è un pensiero che domina nell'animo mio, appunto per questo io non posso votare la proposta del Governo; una volta che io ho davanti a me una meta che potrebbe anche essere lontana, ma che è obbligo nostro di non perdere di mira, una volta che questa meta non si raggiunge se non conservando il credito incolume, non posso consentire con la proposta del Governo, la quale tocca alle fonti vitali del credito, la quale quindi pregiudica l'avvenire della finanza dello Stato, pregiudica uno dei modi più efficaci per cui l'industria e le manifatture potrebbero dare un largo respiro.

D'altra parte le condizioni si sono fatte di giorno in giorno più gravi, Alcune questioni, le

quali io lodavo il Governo di non aver poste nella relazione del Re, dopo d'allora si sono imposte; la soluzione di tali questioni è urgente.

Io non istò a domandare al Governo per fatto di chi non siano davanti a noi i provvedimenti che occorrono della più assoluta urgenza per rimediare ai guai della circolazione, come già si è espresso con tanta autorità e competenza ieri il senatore Boccardo. Questo io so che mentre dal 1880 appartengo alla Commissione permanente per l'abolizione della legge del corso forzoso, mentre, senza declamazione bensì, le mie relazioni annue in nome della Commissione non ebbero reticenze o dissimulazioni di sorta, ora pur troppo mi sembra che la Commissione più esattamente si dovrebbe qualificare del corso forzoso.

Non si può condonare indugio qualchessia.

Ora, signori ministri, io non sto a domandarvi per fatto di chi questi provvedimenti non vengono a maturità; io conservo verso di voi ancora quella che io crederei avervi mostrato in passato, e posso chiamare amicizia; certo non già, il che non pretendo, di avere facilitato l'opera vostra, ma altrettanto certo di non averla intralciata.

Io ho ancora troppa opinione di voi per credere che possiate avere l'ambizione di restare al potere, sì, ma mediante continue abdicazioni, mentre invece io non comprendo degna ambizione di restare al potere, che quella di far trionfare le proprie idee e di farle trionfare in argomento, che, come dissi, non ammette dilazione, non ammette remora.

Ora io vi rammento un detto storico celebre il quale, quando fu pronunziato, fu un detto di guerra, ma io lo invoco per voi come un detto di pacificazione.

Voi camminate sulle grucce delle combinazioni, o scombinazioni dei voti nell'uno o nell'altro ramo del Parlamento, non importa. *Vous marchez sur les béquilles; servez-vous de vos jambes, et voulez ce que vous pouvez.* Abbiate il coraggio di volere e riuscirete; non ammetto che si debba restare al governo quando non si riesce a far prevalere quello che è di urgenza per la salute pubblica.

(Il presidente del Consiglio dei ministri, fa segni di diniego):

Poichè il senatore Negri, ha chiuso ieri il suo discorso col latino, e poichè il Presidente

del Consiglio dei ministri, quantunque di oltre due lustri meno innanzi nel cammino della vita di quello che io sia, ancora è venuto a tempo per studiare e studiar bene il latino, io terminerò con una parola, che dopo altre parole le quali suonano di forte agrume, esprimeranno quei vecchi sentimenti che io mi sono compiaciuto più volte di manifestare verso il Presidente del Consiglio dei ministri. *Si fata aspera rumpas, tu Marcellus eris. (Bene, benissimo).*

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per cinque minuti.

PRESIDENTE. Prego i signori senatori di recarsi ai loro posti per poter continuare la seduta.

(Molti senatori rimangono ancora in mezzo all'aula).

PRESIDENTE. Prego nuovamente i signori senatori di sgombrare l'emiciclo altrimenti sarò costretto a sospendere la seduta.

Ha facoltà di parlare il senatore Rossi Alessandro.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Signori senatori: vi assicuro che conosco il quarto d'ora attuale. Era già incerto fino a ieri sera di prendere la parola soltanto per dar ragione del mio voto, il quale non è quello della maggioranza della Commissione permanente di finanze; se non che i discorsi che ieri abbiamo udito mi hanno fatto dubitare se nei criteri miei, oppure in quelli di altri oratori fosse venuto meno quell'equilibrio che è necessario innanzi alla gravità dei problemi che stiamo discutendo.

Ho sentito scuotermi le fibre di cittadino amante del mio paese, quando ho udito dipingere a sì foschi colori l'Italia e questo farsi nella più alta assemblea dello Stato, e da uomini d'altronde degni del più alto rispetto; poichè le parole pronunciate ieri sono a quest'ora conosciute dal mondo intiero e sono conosciute anche dai creditori del Regno d'Italia.

A tutti è noto, o signori, come in un paese vicino dove dei nostri 4 miliardi del debito pubblico che sotto diverse forme stanno all'estero, ne dimora la più gran parte, non è soltanto che si ostenti di dire, ma si vuol pensare che l'Italia si trova vicina allo stato di fallimento, e persino dei ministri di quello Stato, nostri amici di un giorno, l'hanno fatto intendere in pieno Parlamento.

Or bene, questa detrazione spontanea, dive-

nuta quasi abituale, della patria nostra in materia economica, io non la posso comprendere. Voglio pure ammettere, o signori, che la nostra giovane nazione non ha trovato, come avvenne nel Belgio, un Frère-Orban che dopo ottenuta l'indipendenza ne mettesse a posto anche la finanza; non ha trovato uno Steinbach, come l'Austria, un Weckerle come l'Ungheria che ha sollevato quel giovane Stato, con cui abbiamo tanta analogia, al punto finanziario, economico e monetario in cui si trova. Ma, o signori, di quei 15 miliardi di debito pubblico che si sono spesi rimangono le odierne testimonianze dalle condizioni e dal tempo in cui abbiamo ricevuto l'Italia. Guardatela oggi, questa patria nostra, che, a parte l'esercito e la marina, dopo tutto il corredo di opere pubbliche, d'istituti, di scuole, d'igiene ed altri, può pagare ancora 500 milioni in oro all'estero per saldo del nostro bilancio economico e per interessi del debito pubblico. E vogliamo noi stessi tuttavia abbassare questa cara Italia dove convengono visitatori da tutto il mondo e dove forse un cento milioni si spendono da forestieri che vi accorrono e di più in più vi accorrono dalle opposte rive dell'Atlantico.

Cosa direbbero, o signori, se avessero qui udito ieri queste espressioni che io ripeto. « Il paese va incontro alla sua rovina; - l'Italia appena nata volge a decadenza; il popolo italiano ha perduto ogni abitudine di resistenza; il popolo italiano si è fatta l'abitudine degli scandali; abbiamo le casse vuote; è inutile quindi occuparci di politica; abbiamo quadri senza soldati; abbiamo navi senza marinai, ed il poco lavoro che c'è è a base di nutrimento governativo ».

Queste parole vennero ieri pronunziate nel Senato italiano.

Ebbene, io protesto, o signori; io protesto; e quanti in quest'aula hanno a cuore il decoro e l'onore del paese protesteranno con me; e non solo in nome del decoro, ma in nome della verità (*Vive approvazioni*).

Errori, una nazione giovane ne commette, e noi ne abbiamo commessi, forse più degli altri; prodigalità, sia pure, è vero; spensieratezza, ne ammetto, essa sta pur troppo nel genio italiano.

Ma poi non abbiamo ancora perdute tutte le virtù dei padri. Non esiste tra noi la scuola, cosiddetta, *del ventre*, non abbiamo in questo

secolo che corre dietro all'oro, tra noi gli esemplari dei Crassi, dei Luculli. Ma, o signori, non sarà mai coi piagnoni che si compierà quella Italia che i patrioti descritti ieri dal nostro veterano senatore Cencelli hanno fondata.

Ieri udimmo il senatore Vitelleschi farsi primo antesignano della maggioranza della Commissione permanente di finanze, per indicarci i concetti a cui la maggioranza si è ispirata. Il senatore Vitelleschi presentiva già il medesimo appunto da cui oggi ha voluto purgarsi anche il senatore Lampertico, che cioè non abbia saputo la maggioranza proporre provvedimenti ai bilanci più in là dell'offerta del prestito volontario d'anticipazione di 92 milioni e possa essere accusata quindi di empirismo finanziario. Il senatore Vitelleschi ha affermato che il Parlamento giudica, il Parlamento dà il suo voto. È una teoria come un'altra.

Fino a ieri si appuntava al Senato di essere un ufficio di registro; sarebbe forse divenuto oggi un ufficio di controllo?

Il Senato è un corpo legislativo; peggli istessi 92 milioni che offrite vi occorre una legge, domandate una legge. Non è un giudizio, non è un semplice voto.

Il Senato, aggiunse il senatore Vitelleschi, esprime inoltre dei desideri fino al giorno in cui assorga l'uomo provvidenziale che questi desideri metta in pratica.

In tal guisa, il mio amico Vitelleschi rassomiglia al rustico antico che siede alla riva del fiume; non passa il ponte attendendo che passi l'acqua perchè il fiume sia asciutto. Ma, io gli osservo che non potendosi fare per necessità una buona politica finanziaria, non parmi cosa buona il tener tutto sospeso.

Un altro oratore abbiamo udito, il senatore Negri, la cui eloquenza demosteniana mi faceva pensare con tristezza che le famose filippiche, con tanto splendore consacrate nella storia, nulla poi hanno prodotto per salvare l'indipendenza della Grecia.

Udiremo in che modo risponderà Giolitti Filippò! (*ilarità*).

Per ora si può assicurare che non vi saranno nel Senato dei Focioni a sollevare le turbe.

Il programma emesso dal senatore Negri può compendiarsi così:

Economie! non procuratevi dei nuovi disinganni; sono un corridoio a fondo cieco.

Riforme organiche! Esempi recentissimi dimostrano che non sono possibili; che anzi un rimaneggiamento organico sarebbe pericoloso.

Disarmo! nessuno ne vorrebbe sentire; anzi non ne loda il collega Guarneri. L'abolizione di due corpi d'esercito, quand'anche, non sarebbe che una questione tecnica e non di finanza. La conversione del debito non è applicabile, ed io soggiungo: tanto più che il nostro titolo pubblico si sostiene in ragione dell'interesse che paghiamo. L'assetto del bilancio, continua il senatore Negri, diventa un'illusione. Rimangono le imposte! Queste incontrano difficoltà d'ordine materiale e d'ordine morale, ma infine, imposte occorrono. E queste non già peggli uomini che sono al Governo, ma per altri che abbia energia di valersene e soprattutto sappia dire la verità al paese. Il senatore Negri vota colla maggioranza della Commissione, ma vota tristo, ripugnante, perchè essa non è ancora all'altezza del programma suo.

Il senatore Negri ha affermato nel suo discorso delle grandi verità, ma in pratica la sua base è negativa, sempre negativa, mentre il paese abbisogna di fatti positivi.

Ora io posso predire che se il senatore Negri continua nel suo scetticismo potrà ancora riuscire un oratore applaudito, come venne applaudito ieri; ma se non discende dai suoi alti ideali per parare alle difficoltà militanti, materiali e morali di tutti i giorni, non sarà mai un uomo di Stato.

E qui mi ripiglio e dico convenendo con lui e con altri oratori che una grande depressione nel paese esiste, all'infuori delle esagerazioni sulle condizioni economiche, depressione quindi più morale che economica.

Si è venuta costituendo come una specie di camorra, esigua di numero ma influente, la quale s'intromette perchè il paese non comunichi col Governo, e questo non comunichi col paese.

In fatto di finanza, di edilizia, di ferrovie, di banche, causa precipua della nostra prodigalità io ritengo essere l'accentramento, che è così contrario al temperamento italiano.

E poiché di provvedimenti a prendersi parlarono il senatore Digny ed il senatore Lampertico, mi rincresce che nessuna proposta di questo genere da essi si facesse, perchè io credo

che là dentro dimori la maggiore radice delle economie che oggi si domandano.

Purtroppo è fatale da qualche tempo la prevalenza del parere, sopra l'essere; è fatale che oggidì si creda che il mezzo migliore di arrivare sia quello di possedere caratteri pieghevoli e fiacchi.

Io deploro che l'ambiente del Governo; come ieri è stato notato, sia troppo ristretto e deploro ancora che si abbia paura della verità, così in politica come in finanza.

Ma, o signori, gli oratori della opposizione al progetto del Governo, quale è la terapeutica che hanno proposto a guarire da cotesti mali? Non solo non propongono nessun programma pratico, definitivo, complesso, ma io scorgo anzi fra loro delle contraddizioni, poichè vedo il senatore Guarneri, il senatore Cencelli, il senatore Negri, adesso anche il senatore Lampertico, il senatore Saracco, più o meno arieggiare ad un aggravamento di tasse. Che siano spese bene dicono, ma nuove tasse domandano. Se tutte le verità dovessero a questa ridursi, non sarebbe una verità molto attraente, ossia molto chiara.

L'onor. Vitelleschi vuole economie: quali? non disse.

L'onorevole Lampertico vuole economie negli organici; è presto detto, lo ha disilluso prima l'onor. Negri. Poi ebbimo due liberisti, a cui voglio aggiungere anche l'onorev. Lampertico, i quali sostengono che per sgravare le classi operaie da una parte, e dall'altra per guarnire meglio la difesa delle frontiere, occorre ripristinare il macinato! (*ilarità*)

Il senatore Cencelli, il senatore Negri non consentono il disarmo e nemmeno il senatore Lampertico, ma non vi sarebbe contrario il senatore Guarneri. Della Cassa di previdenza fanno gran conto il Boccardo e il Vitelleschi. ma Guarneri e Negri, *a priori* non ci credono. Infine compatti con lei, onorevole Saracco, non sono nemmeno i senatori Guarneri e Negri che accettano le proposte sue, questi con tristezza e ripugnanza; quello con sottintesi. Infatti le parti sarebbero state più nette e i voti più chiari se la Commissione avesse respinta l'operazione, in luogo di accettarla a metà.

Cesseranno quindi le meraviglie se di necessità io non posso aderire agli oratori che vollero farsi interpreti della maggioranza della Commissione permanente di finanze, e se, quindi,

di necessità devo rivolgermi a considerare il progetto del Ministero. Nel quale almeno io vedo un organismo completo, di bassa lega, ne convengo; non lodo, lo subisco. Lo subisco, onorevole Saracco, come un espediente perfetto, come ha detto l'onorevole Negri; mentre il di lei espediente è un espediente imperfetto.

Vuol dire che con questo io sacrifico la mia indipendenza? Giammai. Io non mi occupo dei nove uomini che tengono ora quel seggio; io rispetto nel Governo dello Stato la sua continuità, come è mio dovere; all'infuori degli uomini, mi occupo solamente dei gravi problemi che agitiamo in quest'aula.

Al postutto gli avversari del Governo dicono: non a voi, ad altri daremo i quattrini...

Senatore SARACCO. Chi l'ha detto?

Senatore ROSSI. Non voi, altri ne ha fatto un sottinteso.

Senatore SARACCO. I sottintesi li tenga per lei.

Senatore ROSSI... Infatti, voi, signori, firmate al Governo un'offerta di 92 milioni, non chiesta.

A me il Ministero chiede un prestito più largo contro promesse. Io faccio le mie riserve sulle promesse; e poichè nelle proposte fatte e nei discorsi uditi non vedo dei redentori; poichè per dura esperienza conosciamo quanto tempo sia necessario al restauro graduale della nostra finanza, io sto colla seconda proposta. E, dopo tutto, o signori, dove li cerca la maggioranza della Commissione i 92 milioni?

A quella stessa fontana da essa indicata come velenosa, da essa dichiarata dover rimaner intangibile. Biasima il Ministero e finisce a consentire in massima con esso.

Più astuto, l'onorevole Grimaldi, il quale non era meno di accordo coll'onorevole Colombo, che tra i provvedimenti finanziari, a qualche monopolio si dovesse metter mano; ma l'onorevole Grimaldi non è andato a cercare il monopolio dei fiammiferi, ma un monopolio diverso; ha compulsato il petrolio e gli alchools.

All'ora attuale non è il caso di portar qui nè tariffe nè tabelle, tanto l'onorevole Negri non ci crede, e disse che non ci crede neanche qualche altro più alto di lui. Invero i fatti non gli danno torto, poichè abbiamo le tabelle Saracco, le tabelle Brioschi, le tabelle Cremona, le tabelle Cencelli ed il Governo pure ha le tabelle sue proprie. Neanche ripeto i ragionamenti uditi sulla inscindibilità del progetto,

sulla potenzialità dell'istituto Cassa depositi e prestiti, sul diritto di toccarla.

Quanto al fascio del progetto: *omnibus*, come si è detto, l'onor. senatore Boccardo, la chiamò quasi una giurisprudenza ministeriale, passata in pratica; senza sotterfugi, vuol dire, signori, che con la parte buona si abbia a passare la parte cattiva. Questa è la genuina espressione dell'*omnibus*. La parte buona qui è costituita nel regolamento delle pensioni. Infatti, l'incremento vertiginoso delle pensioni ha prodotto una situazione tale alla finanza che dal quinquennio 1876-81 che avevamo per 61 milioni di oneri e di iscritti per tre milioni e mezzo, siamo arrivati al 31 dicembre 1892 con 73 milioni e mezzo di oneri e 6 milioni e quasi tre quarti di iscritti.

Oggi il debito vitalizio apparente è di 691 milioni, ma già col sòstrato latente progressivo viene ad avvicinarsi da 780 a 800 milioni. È un nemico insidioso dei bilanci che va frenato. Noi abbiamo udito una vivace protesta in Senato a favore dei pensionati, acquietarsi agli emendamenti operati sul progetto del Governo dalla Commissione di finanze, emendamenti che il ministro del Tesoro disse in gran parte avere accettato.

È parso che il porre in un fascio i quattro titoli del progetto di legge avesse sorpreso l'istesso senatore Brioschi. Egli, persuaso da parte della minoranza della Commissione di votare il titolo I, non credeva che fosse necessario di unire i quattro titoli insieme.

Ma come gli altri titoli, divisi dal primo, per sè non stanno, io mi sono fatto questa domanda: se sia possibile applicare la cura a tre membri dell'individuo che sono i titoli secondo, terzo e quarto, laddove fosse morto il corpo, che è raffigurato dal titolo primo.

Il fascio venne lamentato anche dal senatore Guarneri; egli diceva che conveniva premettere a questo progetto di legge la discussione dei monopoli, la istituzione del Credito locale per via del Credito fondiario e che allera avrebbe forse cangiato di parere sul progetto presente.

In verità l'intenzione dell'onor. Guarneri si potrebbe credere che fosse quella piuttosto di mandare a monte il progetto; ma come pensava il medesimo or ora anche il senatore Lampertico, ne sarebbe risultato un *omnibus* non più di quattro titoli ma un *omnibus* di sette o di

otto titoli. Per me io lode la inscindibilità del progetto perchè così il Governo è stato portato a fare delle concessioni, delle quali io mi rallegro, nei titoli secondo, terzo e quarto.

La potenzialità della Cassa depositi e prestiti. Io credo proprio di non mettere parole dopo il discorso dell'onorevole Brioschi rettificato oggi dall'onorevole Digny; dopo le cifre di confronto portate dall'onor. Cencelli ieri, anch'esse rettificata oggi dal senatore Digny. Quindi non faccio perdere tempo al Senato, ma tutti ammettono che la potenzialità di assumere questo prestito alla Cassa depositi e prestiti esiste, e non l'ha nemmeno smentita l'onor. Cencelli. Il quale disse qui ieri: « Tecnicamente l'operazione è possibile, ma toccando e distraendo i depositi e la rendita che è insieme deposito e garanzia di essi ». Ma poi il senatore Cencelli soggiunse: « Sarà lecito al Governo commettere ciò che se è commesso dal privato costituirebbe una appropriazione indebita? » Davvero il problema non va posto così seccamente. L'operazione è quella che è ed io già espressi il mio parere intorno ad essa, ma a qualificarla un furto ci corre, e quando l'on. Cencelli pronunziava quelle parole mi è venuto in mente il motto popolare di *governo ladro* (ilarità).

Ma qui si tratta di altro e mi limito a dire che dovendo scegliere tra l'uno e l'altro dei due progetti, penso che il complemento dei bilanci per un certo numero di anni è legge suprema, che se non giustifica, spiega la natura del prestito.

Il relatore tiene molto a cuore i prestiti fatti ai comuni ed alle provincie. Io meno di lui, perchè leggo anche sul rovescio. Io dubito, onorevole Saracco, che quel mezzo miliardo di prestiti di cui ella ci ha fornito le diverse cause, e categorie in cui si sono ripartiti, col diminuire l'interesse di altri debiti, sostituiti dai comuni e provincie coi prestiti, e sia pure con opere pubbliche, edifici scolastici ed altro, siano per divenire in gran parte altrettante specie di enfiteusi. O allora, signori, tra debitori e debitori, pur convenendo che sia prudente e doveroso di pensare alle eventualità future di reclamati rimborsi, nè io mi sottraggo a questa eventualità, piglio l'espressione dell'onorevole Saracco il quale dice che il credito dello Stato è fuori di questione. Ed io sono con lui.

Egli non può credere che per i rimborsi even-

tuali che si dovessero fare ai depositanti valgono più i crediti accesi verso i comuni e le provincie, di quello che varrebbe un credito acceso verso lo Stato.

Lo Stato non ha messo la firma, ritenuta, finora almeno, più che solvibile, così all'interno come all'estero, per 15 miliardi di debiti? Come può supporre che rimarrebbe insolubile dinanzi ad una eventuale domanda di rimborsi popolari?

Io credo poi che i bisogni impellenti dei comuni e delle provincie, se bisogni giustificati sieno, faranno sì che il credito locale diventerà una necessità; non si può supporre incapace il Parlamento di costituirlo.

Io non sono dell'opinione dell'onorevole Brioschi, che la Cassa depositi e prestiti possa bastare nei primi anni ad entrambi i servizi; lo potrà negli anni successivi, ma credo altresì che l'istituzione del Credito locale non deve farsi attendere lungamente.

L'onorevole Saracco si lagna che l'interesse dal 4 e tre quarti a 5 per cento che percepiva la Cassa sia adesso col progetto di legge ridotto al 4 e mezzo; ma io sono d'accordo col senatore Lampertico che l'interesse del danaro andrà sempre diminuendo e che quello del 4 e mezzo per cento sarà fra 30 anni un ben prezioso interesse.

Sta bene, come dice l'onorevole Saracco, che la Commissione di finanze intenda dar tempo due anni per l'assetto del bilancio, ma io ho udito molti oppositori che non hanno fiducia nei provvedimenti che si vogliono prendere. O allora, siamo da capo, perchè non rigettano la legge?

Frattanto l'intangibilità della Cassa depositi e prestiti non è più un dogma per la Commissione di finanze.

Una volta che voi offrite 92 milioni, facendone tratta sulla Cassa depositi e prestiti, questa non è più intangibile. Non è più un dogma nemmeno che non si abbiano a pagare debiti con debiti.

Del resto l'operazione proposta dal Governo non è nuova; in tempi e circostanze un poco diversi, dall'onor. Magliani sulla Cassa pensioni si faceva un consolidato per i posteri, *in saeculo saeculorum*, mentre il Governo ora non propone un consolidato ma un debito redimibile per due generazioni.

Che altro titolo se non di pagamenti di debiti con debiti hanno quei 117 miliardi di de-

bito pubblico che aggravano oggi le nazioni europee se non di trasmetterò ai posteri una parte della spesa delle immense opere pubbliche del secolo decimonono di cui godranno anch'essi quando noi avremo finito?

Ecco, o signori, e sto per finire, come mancandomi l'eloquenza della parola, ho voluto appellarmi alla eloquenza dei fatti, per giustificare il mio voto.

Innanzitutto a noi abbiamo tre bilanci in *deficit*, uno dei quali si è già quasi consumato, e sul secondo s'incomincia a metterci le mani.

Ora quando non si mettono imposte, quando non si hanno denari, quando non si voglia far debiti all'estero, domando io, cosa rimane da farsi se non debiti all'interno?

Non vedo che questo modo quando si tratta di mezzi immediati; poi verranno i mezzi prossimi, poi quelli remoti e a chi sarà al Governo, allora potrà ben dirsi:

Qui si parrà la tua nobiltate.

Far oggi della eloquenza e delle teorie metafisiche, è cosa vuota di senso. Io son persuaso che il mio linguaggio deve esser riuscito antipatico a degli amici preziosi che ho nella Commissione permanente di finanze, e me ne duole; e fino a ieri non volevo prender la parola. Ma poi che ho detto la ragione per cui mi sono deciso a parlare, a me basta che mi conservino la stima d'uomo indipendente e sincero, alieno d'ogni spirito di parte.

Come il senatore Boecardo, sono io pure geloso dell'autorità che si è acquistata il Senato e per ciò appunto come lui dice: *ne quid nimis!*

In un'altra aula i dibattiti su questo tema furono puramente tecnici; nel Senato furono particolarmente politici, ed io confesso che ne rimango edificato.

La calma, l'equanimità sono e devono essere la nostra caratteristica; la nervosità non farà mai una buona finanza. I lumi soli non bastano. Occorrono tempo, pazienza, prudenza e perseveranza di concetti.

E qui rammento una frase che da quel banco ministeriale mi diresse l'onor. Luzzatti, quando io gli oppugnava i suoi amori con l'Unione monetaria. Egli mi diceva: « Oh la felice irresponsabilità dei critici! »

Allorquando però, o signori, questi critici

diventano responsabili davanti al Parlamento; quando questi critici devono da una parte trovarsi a fronte di una finanza pratica in tutta la sua inesorabilità, e dall'altra parte trovarsi a fronte di congegni parlamentari dove, *omne capax movet urna nomen*, allora, o signori, fanno altri discorsi; altri pensieri succedono; allora viene loro in mente di dire agli altri: Chi di voi non ha peccato, scagli a noi la prima pietra!

Allora avviene che l'ambiente travolge anche gli uomini più fieri.

Ecco, o signori, adunque la mia ragione del voto; aperta, sincera, indipendente, e dichiarata prima che la fredda lama dell'onore. Saracco mi trapassi (*Si ride*).

D'altra parte, o signori, non si è provocata una questione francamente finanziaria, ne abbiamo udito appena or ora uno squarcio dal mio collega il senatore Digny. Ma oggi ogni questione è riservata al futuro.

Non expedit, dice la stessa maggioranza della Commissione; poichè l'ordine del giorno proposto dall'onorevole relatore o significa troppo, o significa nulla.

Quanto al futuro, mi piace ripetere che grande è la mia fiducia nella vitalità del paese, io la sento, non come ottimista, la sento per una profonda convinzione; purchè non ci tradiscano i raccolti e la produzione, un seguito di amministrazioni meglio ordinate può bastare a che il nostro paese pigli lo sviluppo che gli è dovuto. Che se poi mi domandaste qual sia la fiducia mia negli uomini, mi permetterete di rispondere che è cosa mia.

Vuolsi fare una questione politica? Ebbene abbiate la franchezza di posarla. Volete fare questione finanziaria? Fuori le idee, fuori i lumi! (*Approvazioni*).

Volete fare una questione economica? Io spero allora che il mio amico senatore Vitelleschi mi concederà che in Senato non sia, com'egli disse ieri, un solo senatore quello che pone talvolta accanto alle questioni finanziarie le questioni economiche; insieme a lui ed all'altro nostro collega mi vorrà accettare per terzo. Per ora io mi limito a domandare all'onorevole Vitelleschi un'altra cosa.

L'onorevole Vitelleschi ieri ha finito il suo discorso col dire che quei soli che voteranno con lui e colla maggioranza della Commissione

di finanze avranno la coscienza della grandezza d'Italia. Mi permetta egli di credere che anche quelli che voteranno contro la maggioranza della Commissione, hanno eguale ed integro il sentimento della grandezza d'Italia. (*Bene.*)

Senatore VILLARI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore VILLARI. Non tema il Senato che io voglia a quest'ora fare un discorso. Dirò brevissime parole, principalmente per spiegare il mio voto, e per rispondere ad una osservazione che è stata fatta quasi da tutti coloro che hanno difeso il primo titolo della legge.

Premetterò alcune considerazioni.

Dai discorsi che abbiamo sentiti, mi pare siano risultati chiarissimi alcuni fatti che sono il risultato naturale della discussione stessa. La legge si è presentata dapprima come un insieme di disposizioni diverse, un'operazione di Tesoro unita ad alcune riforme organiche; ma via via che si procedeva innanzi, come per forza naturale delle cose, le riforme organiche andavano in seconda o terza linea, e l'operazione di Tesoro si presentava come il problema fondamentale, quasi unico. Questo problema su cui la discussione è principalmente caduta, a che cosa si riduce?

Si riduce, come risulta chiaramente dai discorsi degli oratori che hanno difeso e degli oratori che hanno combattuto la legge, ad un debito e non altro. Ora dunque mi pare che noi possiamo esaminare la questione che ci è dinanzi, nella sua vera e propria natura quale fu ammessa da tutti gli oratori.

Di che cosa si tratta?

Si tratta di un debito di 176 milioni, che si fa nei primi 10 anni, prendendo questo danaro dalla Cassa depositi e prestiti, per rimandarlo, aumentato degli interessi ai 20 anni che succedono, nei quali il debito dovrà essere pagato.

Quest'è l'operazione che si propone, a questo, in sostanza, si riduce la legge. Ma a tale operazione sono state fatte due accuse.

La prima è questa: voi prendete il danaro dalla Cassa dei depositi e prestiti, che non ha le forze di sostenere un tal peso. La seconda è: voi passate i vostri debiti ai posteri, il che è cosa che alcuni hanno condannata persino come poco morale. Ora, senza entrare in un esame minuto di questioni, le quali sono state

esposte con tanta chiarezza, con tanta eloquenza dai vari oratori, che cosa può concludere uno spettatore imparziale che ha prestato attenzione a tutto quello che si è detto?

L'onor. Cencelli ha provato con una evidenza matematica che l'operazione colla Cassa dei depositi e prestiti si può materialmente fare, ma proprio per l'appunto la Cassa non potrà più fare come faceva in passato, e come sarebbe suo vero ufficio i prestiti ai comuni. Dovrà inoltre vendere quelle cartelle del Debito pubblico che teneva per far fronte ai bisogni straordinari che inaspettatamente si possono presentare, quando molti accorrono alle Casse di risparmio a ritirare i loro depositi. La Cassa può materialmente fare l'operazione, ma ne resta certamente indebolita, inflaccchita, esposta, da un momento all'altro a gravi pericoli. Questo è quello, mi pare, che risultò anche dai discorsi degli altri oratori.

Quanto alla seconda accusa, che dichiara poco morale il rimandare ai posteri i nostri debiti, io non credo che si debba usare un linguaggio così severo, perchè in fondo è una questione di tornaconto. Sventuratamente per molti di noi senatori, quelli che si troveranno vivi di qui a dieci anni saranno posteri; ma la generazione presente in massa sarà quella che allora vivrà e dovrà pagare. Essa dunque non rimanda agli altri i suoi debiti; è quindi da vedere piuttosto se fa il proprio tornaconto nel compiere questa operazione. L'operazione che cosa è? Il *deficit* con essa non scompare punto; resta, anzi viene ingrossato di molto per gl'interessi che decorrono, e che si debbono pagare insieme coi 176 milioni nei venti anni che seguono il primo decennio. Dunque ci si libera un momento dal *deficit*, per caricarlo sui bilanci venturi. Se questi bilanci venturi noi potessimo sperare che andassero sempre migliorando, l'operazione non sarebbe certo dannosa; ma siccome da tutti i discorsi risulta che essi peggioreranno, così il *deficit* presente sarà ingrossato per portarlo molto sopra bilanci futuri, che per se stessi dovranno trovarsi in condizioni peggiori del bilancio presente.

Ora è certo che se, così facendo, si risolvesse davvero la nostra questione finanziaria, tutti questi sacrifici sarebbero poca cosa, il Senato sarebbe il primo a votarli. Invece tutti

gli oratori, anche quelli che difesero la legge, si sono affrettati a dire che questa operazione non risolve la questione; essa non fa che rimandarla ad alcuni anni più tardi; il *deficit* resterà e sarà aumentato dai vari interessi che si dovranno pagare. Ma qui si presenta un'obiezione sollevata prima di tutti dall'onorevole Brioschi, che fu poi ripetuta da altri autorevoli oratori, e che, secondo me, ha un valore. L'obiezione è stata questa: Il Governo vi propone un ripiego (è veramente un debito, ma si è chiamato ripiego per usare una parola meno dura), voi che cosa proponete? Un altro ripiego. Dunque lasciamo le teorie, lasciamo i principii astratti; di questi due ripieghi qual è il migliore? Io credo che quando si discute, sebbene si usi spesso dai partiti opposti di indebolire, di annebbiare l'opinione degli avversari, è molto meglio di dare ad essa tutta la sua forza, riconoscere il valore che essa ha veramente, e vedere che cosa onestamente, sinceramente si può rispondere. Voi adunque, si è detto alla Commissione di finanze, proponete, al pari del Governo, un debito, e lo fate con quella stessa Cassa dei depositi e prestiti che dite tanto aggravata dalla proposta di legge del Ministero, e per farlo scegliete appunto quei primi tre anni, nei quali essa verrebbe maggiormente aggravata, dovendo dare in tutto 92 milioni, mentre che negli altri sette anni dovrebbe darne soli 84, peso certamente assai minore per essa. Di più il Governo dice come il debito dovrebbe estinguersi, e voi non dite nulla. Ora volendo pur dare a queste obiezioni tutto il loro valore, io credo che, quanto all'ultima di esse, si possa schiettamente dire che non abbia un gran peso. Si può veramente far rimprovero alla Commissione del Senato, se non ha voluto formulare una proposta di legge, che sarebbe stata legge di finanza? È ciò ufficio del Senato? Non spetta invece alla Camera? Io son certo che la Commissione saprà rispondere su di ciò, e ci dirà del resto quello che tutti sanno: Se fate un debito redimibile voi dovete mettere un'annualità sul bilancio per estinguerlo. Essa ha creduto di dover lasciare al Governo ed alla Camera il fissare l'annualità. Sarebbe facile del resto ricorrere addirittura al regolamento della Cassa dei depositi e prestiti, che stabilisce le norme con cui si fanno questi prestiti.

Ma se la seconda obiezione non ha importanza, resta la prima, che è certo più grave. Voi accettate il debito dei primi tre anni, che è di 92 su 176 milioni in dieci anni. Accettate il maggior peso, ricusate il minore.

Perchè dunque vi ostinate a voler restringere questi 10 anni a tre solamente, e ne fate una tale questione e così grave, che ne state discutendo da tre giorni? È questa un'obiezione seria o no? Io credo che sia seria.

Ma io ripeto: che cosa è l'operazione finanziaria che si propone?

Tutti gli oratori che ho ascoltato con viva attenzione, hanno detto, compreso l'onorevole Digny che ha parlato poco fa: non v'illudete di risolvere la questione finanziaria con questa proposta; essa è solo un ripiego per darvi il tempo necessario a poterla risolvere.

Ora se ciò è vero, come risulta chiaramente dalla discussione che si è fatta, mi pare che la nostra condotta debba essere la conseguenza logica di questo stato di cose.

Se si tratta di dare il tempo necessario per risolvere una questione gravissima, urgente, questo tempo deve essere quello che è strettamente necessario, il più breve possibile. Non dobbiamo dare 10 anni per risolvere una questione che tutti dichiarano così urgente, che tutti dicono che va di giorno in giorno peggiorando; dobbiamo dare solo il tempo che è davvero necessario.

Quindi il fermarsi a discutere sul numero degli anni, non è una questione di lana caprina, è un voler mettere la questione nei suoi veri termini, per decidere poi quale debba essere la nostra condotta, come conseguenza naturale del vero stato delle cose.

Se è un debito che non risolve la questione finanziaria, perchè volete voi aggravare ancora un bilancio, già molto aggravato, e che va peggiorando sempre, addossandogli un nuovo peso, cioè il *deficit* presente aumentato dagli interessi? Voi dovete certo avere una ragione; e la ragione è una sola: dare al Governo il tempo necessario a risolvere finalmente la questione finanziaria. E sta bene, purchè non sia un tempo maggiore del necessario. La Commissione permanente di finanze dice tre anni, ed io voterò i tre anni; se dicesse due, voterò anche due anni.

Dunque il discutere sulla entità del prestito

e sul numero degli anni non è un capriccio, non è un desiderio di fare opposizione, ma è ciò che risulta logicamente da tutta la discussione, è la conseguenza necessaria inesorabile delle premesse.

Questa questione diventa inoltre una questione politica, ma non politica nel senso di essere amici o nemici del Gabinetto, non politica nel senso che le opinioni nostre o le nostre passioni ci debbano far travedere sulla natura vera del problema finanziario; ma politica nel senso che questo problema è per se stesso tanto grave che diventa una questione di esistenza nazionale, e s'impone come una questione politica, anche indipendentemente dai partiti.

Quale è la situazione adesso? Che cosa è che la rende così grave e pericolosa; e che vi ha fatto prestare così grande attenzione alle parole eloquenti dell'onorevole Negri, quando ne ragionava?

Il paese si trova ora in una condizione d'animo tale che rende assai difficile al Governo risolvere il problema finanziario. Il paese vede le difficoltà grandi e le comprende; ma non è più in quei momenti di eroici entusiasmi, nei quali si dichiarava pronto a tutti i sacrifici. Non vuole tasse, non vuole economie e capisce che i debiti non risolvono nulla. E così il Governo si trova nell'impossibilità materiale di proporre una soluzione qualunque.

E quindi necessariamente si cerca un qualche provvedimento mascherato, che sia come polvere negli occhi, e si propone un debito nascosto fra molte riforme organiche, con le quali si ha l'aria di risolvere quello che non risolve; ed il paese accetta, e si inganna, perchè vuole essere ingannato. Di qui la necessità di portar via quell'edera, di cui parlava l'onor. Negri, che era destinata a nascondere quel tale stecco, cioè il debito, indorando la pillola per farla meglio ingoiare, nascondendo la verità vera, che nessuno oggi vuol sentire.

Ma il pericolo più grave è appunto in questo stato d'animo. È esso che rende tanto difficile il far capire a chi non vuol capirlo, che noi col presente progetto non risolviamo niente affatto la questione finanziaria, che il risolverla è necessario, e per risolverla occorrono nuovi sacrifici.

E qui io debbo aggiungere che una tale situazione, grave per sé, diventa nei Governi rappresentativi e democratici anche più grave

e pericolosa. In essi tutto mette radice nel popolo, tutte le istituzioni ricevono dal popolo il sangue e la vita. E però quando un errore, un pregiudizio penetra nelle masse popolari, non c'è più mezzo di arrestarne, le funeste conseguenze, perchè la rappresentanza nazionale deve avere il sentimento del popolo che l'elegge, ed il Ministero deve avere l'opinione della maggioranza che lo sostiene. Chi si oppone, chi si può allora opporre alla corrente pericolosa che tutto trascina, che tutto invade? A me pare che il Senato, il quale ha un'origine diversa, che non ha la sua sorgente nel popolo, e non ha quindi bisogno dell'urna popolare per vivere, può in questi casi sollevarsi ad una vera importanza storica, adempiendo quello che è il suo vero e proprio mandato, dicendo in questi gravi momenti al paese quelle verità che nessuno osa dire, costringendolo a sentire quello che nessuno vuol sentire, perchè sembra duro e pauroso il guardare in faccia la realtà vera delle cose. (*Benissimo*). E nel dirlo, il Senato adempie il suo dovere e non fa atto partigiano nè d'opposizione al Governo, perchè se riuscisse a risvegliare il popolo, a fargli guardare in faccia la realtà, a persuadergli che è vano il chiudere gli occhi per non vedere il pericolo, che inesorabilmente si avvanza, forse il Governo troverebbe allora nel paese quella forza che in questo momento gli è tanto difficile trovare, e potrebbe porsi davvero a risolvere il nostro grave problema finanziario. Per tutte queste ragioni io credo che, votando con la Commissione di finanze, si segue quella condotta, che viene

imposta come conseguenza inesorabile di tutta la discussione che si è fatta, si dà un voto che risulta dalla natura stessa delle cose, si rende un servizio utile al paese, ed il Senato adempie quello che è il suo vero e proprio ufficio (*Bene, benissimo; applausi prolungati*).

PRESIDENTE. Rimanderemo il seguito della discussione alla seduta di domani alle ore due.

Da lettura dell'ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del progetto di legge: Provvedimenti sulle pensioni civili e militari.

II. Interpellanza del senatore Guala al ministro del Tesoro sulla distribuzione delle acque irrigatorie nel Vercellese, nel Novarese e nella Lomellina;

Interpellanza del senatore Angioletti al ministro della guerra intorno al disarmo delle fortificazioni di Portoferraio.

III. Discussione dei seguenti progetti di legge:

Modificazioni alla legge sulla contabilità generale dello Stato;

Autorizzazione alle provincie di Brescia, Cremona, Chieti, Mantova, Rovigo, Pesaro, Reggio Emilia, Verona e Vicenza ed ai comuni di Gallico, Perdasdefogu ed altri ad eccedere con la sovrimposta ai tributi diretti, il rispettivo limite triennale 1884-86;

Istituzione dei collegi di « Probi-viri ».

La seduta è levata. (ore 5 e 50).